

1 ANNO III – GENNAIO / GIUGNO 2017

APULIA
THEOLOGICA
RIVISTA DELLA FACOLTÀ TEOLOGICA PUGLIESE

Laudato si':
per una teologia
dell'ambiente
a cura di F. Neri e F. Scaramuzzi

EDB

i suoi fedeli. Ottime sono le sintesi dei documenti promulgati, sessione per sessione, nel biennio 1964-1965 (cf. pp. 135-138; 259-272; 393-427).

Un giusto risalto viene dato ai tre viaggi di Paolo VI, compiuti nei suoi tre anni conciliari: essi si caricavano di significato aprendo gli orizzonti all'episcopato riunito. Quello in Palestina (4-6 gennaio 1964), a molti, è parso il «ritorno alle sorgenti», con l'incontro con il patriarca Atenagora di Costantinopoli a conferma del desiderio dell'unità dei cristiani (pp. 143-161). Alla fine dello stesso anno, il viaggio in India (2-5 dicembre 1964), la terra dei poveri e delle molte religioni (pp. 263-290). Infine, quello all'ONU a New York (4-5 ottobre 1965), che esprime efficacemente l'impegno della Chiesa cattolica per la pace e la giustizia tra i popoli (pp. 307-330). Le notizie sull'accoglienza riserbata dai padri conciliari ravvivano i ricordi di quanti ebbero fortuna di essere presenti: i messaggi di papa Montini erano segnali forti per i cattolici del mondo. Ha fatto bene l'autore a dare ampie citazioni dei discorsi pronunciati da Paolo VI in quelle circostanze. Non era suo l'intento di far conoscere il concilio Vaticano II e la sua forza propulsiva? Fu una stagione di primavera la riunione dei vescovi dei cinque continenti, a 20 anni dalla conclusione della seconda guerra mondiale, mentre incombevano le paure di un'altra guerra, quella atomica. Da pochi anni si era avviata l'era spaziale; non vi erano i segni dei tempi indicati da Giovanni XXIII nella sua *Pacem in terris*? La Chiesa cattolica si collocava dentro la vicenda del mondo contemporaneo in modo consapevole e responsabile.

L'autore non tace dei momenti difficili in cui si misurarono sensibilità e teologie diverse, e informa della tensione tra tradizione e aggiornamento che Giovanni XXIII e soprattutto Paolo VI contennero saldamente con fermi interventi. La storia dei concili conferma questi passaggi necessari che si sono rivelati utili per le risoluzioni possibili, lasciando all'avvenire gli sviluppi della preziosa eredità conseguita.

La narrazione del Vaticano II che Piero Doria ci ha offerto, arricchita da una cronologia (pp. 429-438), dalla bibliografia scelta (pp. 441-450) e dall'indice dei nomi (pp. 451-458), ci sembra uno strumento utilissimo per le nostre generazioni, al fine di conoscere il più grande avvenimento del cattolicesimo contemporaneo e di comprendere la strada sulla quale le comunità ecclesiali si stanno muovendo ancora e vanno costruendo la loro fedeltà a Cristo e all'umanità nei cinque continenti della terra.

Salvatore PALESE

ILLICETO Michele, *La parabola del Terzo Figlio. Il Figliol Prodigio nel Postmoderno*, Andrea Pacilli Editore, Manfredonia 2016, 272 pp., € 15,00.

Non è sempre facile presentare un libro. Soprattutto quando il volume di un filosofo affronta una tematica – per origine, identità, tradizione – legata all'ambito della fede. Quanti di noi, fin dall'adolescenza, partecipando alla celebrazione eucaristica o all'ora di catechismo, non hanno subito il fascino della parabola raccontata nel Vangelo di Luca (15,11-32) che descrive la figura di quel padre il quale, nonostante l'affronto ricevuto dal figlio minore – «sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto» (Lc 15,13) –, attende il suo ritorno, scrutando costantemente l'orizzonte e, «quando ancora era lontano, [...] lo vide e commosso gli corse incontro» (Lc 15,20)? Oppure la soddisfazione per lo stesso figlio che, dopo un periodo vissuto nella dissolutezza, «rientrò in se stesso. [...] Si alzò e tornò da suo padre» (Lc 15,17.20)? Come non giustificare, d'altronde, l'atteggiamento assunto dal figlio maggiore quando, di ritorno dai campi, udite le musiche e le danze, «si indignò, e non voleva entrare» (Lc 15,28)? Alla fine del racconto, è diffuso il compiacimento perché chi era «morto [...] è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato» (Lc 15,32).

Provoca ogni volta un certo stupore l'interpretazione dell'irrazionalità analizzata con la categoria della razionalità, perché non vi è nulla di ragionevole – nulla che possa giustificarlo, se guardato esclusivamente con gli occhi della laicità – nel concetto di misericordia. Ma, come attesta il brano evangelico – nonostante tutto – «il padre disse ai servi: “Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa”» (Lc 15,22-23). Come spiegare la straordinarietà che assegna all'identità umana un concetto umanamente irrazionale come quello della misericordia?

Nell'Anno della Misericordia, il prof. Michele Illiceto – docente di Storia della filosofia nella Facoltà Teologica Pugliese – approfondisce e illustra con il suo più recente volume – *La parabola del Terzo Figlio. Il Figliol Prodigio nel Postmoderno* – i contenuti della celebre icona del figliol prodigo, accompagnando il lettore in un percorso che – suddiviso in 14 capitoli – rivela come la filosofia non costituisca un esclusivo strumento gestito dagli addetti ai lavori all'interno dei rispettivi circuiti di pensiero, ma rappresenti – fra le altre – una delle possibili chiavi di lettura per conciliare – nello specifico tra «paternità», «figliolanza» e «fraternità» (p. 23) – le pieghe della nostra quotidianità: «Ci sono i figli perché c'è un padre che li rende tali – scrive Illiceto – e viceversa, vi troviamo un padre perché ci sono dei figli che lo evocano, che lo esigono e al quale ambedue rimandano. E i figli sono due. Ecco qui due elementi: *l'Unità del padre e la Dualità dei figli*. [...] *In principio c'è la relazione, il legame*. La storia comincia da un *legame*» (p. 22).

È la quotidianità – infatti – a delimitare il perimetro nel quale Illiceto sviluppa la sua filosofia in una sorta di *lectio divina* sulla misericordia, dimostrando – come Agostino d'Ippona – che non si possono mostrare le realtà senza indicarne i segni (cf. AGOSTINO D'IPPONA, *De Magistro*, a cura di M. CASOTTI, La Scuola Editrice, Brescia 81982, 14-20). Illiceto studia

e approfondisce il linguaggio utilizzato dall'evangelista Luca per «abitare le parole», come direbbe Nunzio Galantino, comune amico chiamato da papa Francesco a ricoprire il ruolo di segretario generale della Conferenza episcopale italiana. Lo scopo dell'Autore è suggerire un'inedita prospettiva della parabola che – alla fine – premia, svelando l'esistenza di un Terzo Figlio, che non sposa né l'atteggiamento del figlio maggiore – che sceglie di restare – né la scelta compiuta dal figlio minore – che sceglie di andare – bensì è «colui che va via non perché non vorrebbe restare – evidenza Illiceto – ma perché sa che non può restare, se a restare è solo lui, mentre altri sono andati via. Non resta se sa che l'altro è andato via, e che è andato via per sempre, rischiando di non tornare. Egli va via non per “andare” ma per tornare» (p. 29).

Il peso delle parole, in Illiceto, rivela il peso della Parola che – come ricorda il prologo del Vangelo di Giovanni: «In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio» (Gv 1,1) – si fa *logos*. Nel volume, «la stessa persona del Terzo Figlio che mentre racconta la parabola si rivela anche come colui che è il *Logos* del Padre» (p. 233) diventa il testimone privilegiato – e, in quanto tale, il martire destinato alla croce – della comunicazione – meglio, della vocazione – di Dio all'uomo: «La storia diventa luogo – si legge al n. 12 della *Fides et ratio* di Giovanni Paolo II – in cui possiamo costatare l'agire di Dio a favore dell'umanità. Egli ci raggiunge in ciò che per noi è più familiare e facile da verificare, perché costituisce il nostro contesto quotidiano, senza il quale non riusciremmo a comprenderci» (GIOVANNI PAOLO II, lettera enciclica *Fides et ratio* circa i rapporti tra fede e ragione, 14 settembre 1998, n. 12).

Come raccontare alla razionalità il pronunciarsi – il *logos* – di Dio nella quotidianità dell'uomo? Il vocabolario della laicità non è il vocabolario della misericordia. In ambito storiografico, il rapporto tra la fonte – in questo caso la parabola – intesa come il canale utile per narrare un'esperienza del passato, e il racconto – orale o

scritto – sinonimo della capacità di esprimere nel presente quella stessa conoscenza nella sua originaria completezza, è un tema molto antico. Già Agostino, nel X libro de *Le Confessioni*, riflettendo sull'abilità umana del «fare memoria», individuò nell'atto del rievocare il metodo più idoneo per soddisfare la più alta aspirazione dell'uomo – la vera felicità – che l'Ipponate aveva identificato con la ricerca di Dio: «Trovarti fuori della mia memoria – scrisse – significa averti scordato. Ma neppure potrei trovarti, se non avessi ricordo di te» (AGOSTINO DI IPPONA, *Le Confessioni*, Città Nuova, Roma 1986, libro X: VIII, 2 – XXVI, 37).

Sull'argomento, nel 1960, il filosofo Hans-Georg Gadamer, in *Verità e metodo* – un classico del pensiero contemporaneo –, evidenziò che «chi vuol comprendere un testo dev'essere pronto a lasciarsi dire qualcosa da esso», precisando che «una coscienza ermeneuticamente educata deve essere preliminarmente sensibile all'alterità del testo» (cf. H.G. GADAMER, *Verità e metodo*, Bompiani, Milano 1983, 312-357).

Di recente il tema del «come» raccontare il passato nel presente è stato affrontato dal gesuita Michel De Certeau nel volume *La scrittura della storia*: per lo storico francese non è sempre facile procedere dal disordine degli eventi che si sono verificati nel passato all'ordine che, nel presente, cerca di ottenere il racconto, in quanto non è semplice *dire quello che l'altro significa* (cf. M. DE CERTEAU, *La scrittura della storia*, Jaca Book, Milano 2006, 62-120).

Se – però – provassimo a chiedere a Illiceto di spiegarci «come» sia possibile – laicamente – raccontare la teologia – la parola di Dio – ritengo che la risposta potrebbe essere, per il nostro Autore, una sola: ascolta il Terzo Figlio, punto di incontro tra l'infinito di Dio e il finito dell'uomo. «Ridare il padre al figlio – scrive infatti Illiceto – e ridare il figlio al padre: ecco la parabola del Terzo Figlio» (p. 54).

A questo proposito, è piacevole l'abilità dell'Autore di condurre – quasi per mano – il lettore verso un dubbio che scioglie soltanto alla fine: parabola del figliol pro-

digo o parabola del padre misericordioso? Un padre che – per Illiceto, così come lo fu per il pittore Rembrandt nel 1668 – ha anche i tratti della tenerezza materna (cf. p. 202). E perché no? Parabola del Terzo Figlio o parabola della «responsabilità dell'uno verso l'altro» (pp. 259-260)? Il volume – è Illiceto a scriverlo – è centrato su «una parabola sul *dono* prima che una parabola sul *per-dono* » (p. 33).

Perché è razionalmente difficile – e Illiceto lo fa da filosofo – parlare «di» e «sulla» misericordia, lasciando esprimere le fonti e allontanandosi – come fa l'Autore – dalla romanticheggiante lettura che – dell'episodio – è stata data – anche in campo artistico – fin dall'età moderna. Illiceto si muove agevolmente – tra gli altri – fra la Scrittura, strizzando l'occhio allo psicanalista Fromm (p. 73); al sociologo Bauman con la sua «società liquida» (p. 129); al poeta Rilke che individua nella parabola il «figlio che non voleva esser amato» (p. 158); al filosofo Lévinas, passando per Ulisse e Abramo (p. 189), simboli della nozione di «viaggio» nella cultura greca (p. 191) e nella cultura ebraica (p. 192); al sapiente Aristotele (p. 203); al presbitero Giussani (p. 262); e fa delle fonti a sua disposizione un uso sinotticamente mirato. Ma questo non basta.

Illiceto affronta e supera – positivamente – l'ostacolo principale dell'argomento «misericordia», rappresentato dal linguaggio: un linguaggio fatto non sempre di parole e pronunciato attraverso diversi canali. Perché il Terzo Figlio della parabola è eloquente non soltanto quando parla. È eloquente – soprattutto – per «quello» che fa, per «come» lo fa e «perché» lo fa: «Il Terzo Figlio – Gesù che racconta – si è posto sul cammino di quello minore, ha raggiunto le sue spalle, ha intercettato il suo volto smarrito. Lo ha fatto per ridisegnarlo, per dargli addirittura un volto nuovo: quello come il suo» (p. 105).

Il linguaggio, quindi, nelle sue diverse espressioni, diventa in Illiceto la tipicità insita del Terzo Figlio che, da *logos* del Padre, si fa parola per gli uomini. Siamo di fronte a un libro nel libro. Michele Illiceto, nel suo libro, rintraccia, compone,

intreccia i dettagli di un altro libro: quello che, illustrando il concetto di «miser ricordia» raccontato dall'evangelista Luca, rivela la missione misericordiosa del Terzo Figlio.

Per fare ciò, l'Autore attinge da questa metodologia «della» e «sulla» parola e fa del linguaggio della parabola – quindi, del *logos* – il criterio attraverso il quale guardare, analizzare, esaminare il nostro presente, impregnato di post-modernità. Quanto è densa di significato, per la nostra quotidianità, l'affermazione secondo la quale «il figlio minore rappresenta l'uomo postmoderno senza più certezze» (p. 68), e quanta riflessione innescano nel lettore le metafore di *Prometeo* (che nega Dio), di *Dioniso* (che ignora Dio) e di *Narciso* (che è autosufficiente) (pp. 70-75), quest'ultima utile a Illiceto per rappresentare il «simbolo della nostra società iperconsumistica che ha nel godimento a tutti i costi il suo massimo comandamento» (p. 74).

Su queste note tipicamente esistenziali, Illiceto rilegge la *parabola del figliol prodigo* confrontandosi con le tre grandi operazioni culturali che caratterizzano la nostra epoca: la *morte di Dio*, che qui viene letta come crisi della categoria della *paternità*; la *morte dell'uomo*, che, rappresentata dal figlio minore, viene interpretata come crisi della *figliolanza*; infine la *morte del prossimo*, la quale, esplicitata dal figlio maggiore, incarna il rifiuto della fraternità e della socialità.

Illiceto sostiene che non bisogna mai separare la *paternità* (la verticalità e la trascendenza) dalla *figliolanza* (l'interiorità e l'identità), come ha fatto il figlio minore che sceglie un amore autoreferenziale. Ma, allo stesso tempo, non bisogna neanche separare la *figliolanza* dalla *fraternità* (cioè l'orizzontalità e la prossimità) come invece ha fatto il figlio maggiore, che rappresenta un modello di religiosità sbagliata.

Dunque, se i due figli rappresentano due paradigmi sbagliati di figliolanza, il primo perché simbolicamente uccide il padre e il secondo perché altrettanto simbolicamente uccide il fratello, quale figlio

potrà restituirci i tre registri, riunificandoli, e cioè la *paternità* rimossa, la *figliolanza* resa caduca, e la *fraternità* recisa? La risposta sta nel *Terzo Figlio della parabola*, la cui identità sta al lettore scoprire.

Particolarmente interessante è il tentativo dell'autore di rileggere la figura del figlio minore alla luce di alcune metafore post-moderne usate da Bauman, come il *vagabondo*, il *turista*, il *flâneur* e il *giocatore*. Accanto a tali metafore il figlio più giovane viene equiparato all'*homo consumens* e all'*homo ludens* oggi dominanti.

Su questa scia l'autore rilegge la *parabola* utilizzandola come uno strumento per fare una breve diagnosi critica dell'attuale nostra epoca, da Lypovetsky definita «era del vuoto».

Un'ultima chiave di lettura che Illiceto propone è quella *religiosa*, dove cerca di rispondere alla domanda: «*Quale Dio* dopo la morte di Dio», in un tempo dominato non solo dall'*ateismo*, ma ancor più dal *nichilismo*, che come «ospite inquietante» sta seducendo le nuove generazioni. Ma chiedersi «*Quale Dio?*» significa chiedersi anche «*Quale padre?*», o meglio «*Quale paternità?*» nel tempo dell'evaporazione del padre. Ed è qui che Illiceto, confrontandosi con lo psichiatra lacaniano M. Recalcati, si chiede se a tornare deve essere il *padre-Edipo* o il *padre-Narciso*, cioè a dire il Dio-Legge o il Dio-Amore.

Quindi quale Dio e quale padre propone la parabola del figliol prodigo? Poiché sarà proprio il *Terzo Figlio* a dircelo, ecco un motivo in più per giustificare la scelta del titolo di questo libro: *La parabola del Terzo Figlio*.

È un volume, per concludere, che ridisegna la «logica del Noi» (p. 255) muovendosi all'interno di quella «comunità» (p. 43) espressa dall'iniziale e triplice relazione fra *paternità*, *figliolanza* e *fraternità* (p. 23) che, seguendo lo schema della parabola – lo *specimen* della misericordia –, giunge a una «nuova creazione» (p. 224) perché – scrive Illiceto – «si conclude con la vita ritrovata» (p. 265). Non a caso afferma papa Bergoglio: «Nelle parabole dedicate alla misericordia Gesù rivela la natura di Dio come quella di un Padre

che non si dà mai per vinto fino a quando non ha dissolto il peccato e vinto il rifiuto, con la compassione e la misericordia. [...] Dio viene sempre presentato come colmo di gioia, soprattutto quando perdona. In esse troviamo il nucleo del vangelo e della nostra fede, perché la misericordia è presentata come la forza che tutto vince, che riempie il cuore di amore e che consola con il perdono» (FRANCESCO, bolla di indizione del Giubileo straordinario della Misericordia *Misericordiae vultus*, 11 aprile 2015, n. 9).

Angelo Giuseppe DIBISCEGLIA

**FERRAGINA Massimiliano – GATTAFO-
NI Matteo, *Le beatitudini al contrario. Quando l'arte a servizio della fede dice sempre la verità, Prefazione di Bruno FORTE arcivescovo di Chieti-Vasto, Ed. Palumbi, Teramo 2017, 72 pp., € 10,00.***

Le beatitudini al contrario. Nel titolo gli autori hanno cercato di sintetizzare il messaggio centrale del loro lavoro: le beatitudini sono per tutti. Nelle categorie elencate da Gesù ci siamo tutti. Ma perché scrivere un testo sulle beatitudini innanzitutto? Perché si è continuamente alla ricerca della felicità. Ma quale felicità? Quella effimera o quella duratura? La risposta non serve fornirla. Un secondo motivo è certamente il fatto che le beatitudini sono ancora le grandi sconosciute dei cristiani. Esse, pur rappresentando il cuore pulsante del vangelo, sono ancora «anonime». Quello che gli autori desiderano comunicare è la tremenda attualità del «manifesto» proclamato da Gesù sul monte. Un elenco di persone, o categorie sociali che erano emarginati (messi ai margini) al tempo di Gesù e che lo sono ancora oggi. Basta rileggere con consapevolezza le parole del vangelo, ed è un attimo che si materializzano fatti e persone dei giorni nostri. Forse sono spariti gli afflitti? Gli esperti ci dicono che la quantità di persone perseguitate in ogni dove nel XX sec. ha superato di gran lun-

ga quelle compiute dagli antichi romani e che studiamo come storia passata. Forse sono spariti coloro che hanno fame e sete di giustizia? Quante persone, anzi quanti popoli in piazza, per strada, ovunque a urlare l'ingiustizia subita non solo dai loro carnefici ma anche soprattutto da coloro che la giustizia la servono? Forse sono spariti coloro che sono nel pianto? O i poveri? O i perseguitati a causa della loro fede (qualsiasi essa sia)? Nessuno di questi è sparito. Come non sono spariti i misericordiosi, i miti, i poveri in spirito. Per fortuna. Nel testo *Le beatitudini al contrario. Quando l'arte a servizio della fede dice sempre la verità*, gli autori si sforzano di ripristinare e visualizzare (nell'era delle immagini forti) attraverso una serie di otto tavole collage, le categorie delle beatitudini, con un tentativo provocatorio: *raffigurare chi non sono i destinatari* per arrivare a esclusione a chi sono realmente i destinatari, gli eredi, i protagonisti del discorso di Gesù. Le meditazioni che seguono i lavori di collage (realizzati su carta fatta a mano a Fabriano) sono il frutto delle meditazioni personali del seminarista Matteo Gattafoni. Prossimo al sacerdozio. Un ragazzo con un'identità chiara, definita. Riconosciuta e riconoscibile. Un giovane cristiano che ha risposto alla vocazione. Tutto per la Chiesa, il vangelo, Gesù stesso. Massimiliano Ferragina, insegnante, artista contemporaneo (che ha realizzato di fatto i collage) ha scritto la sua parte. La sua parte di vita. La vita di un laico impegnato a sostenere le ragioni della sua fede. Come battezzato e come uomo. Entrambi gli autori condividono gli studi teologici e un cammino ecclesiale che li ha fatti incontrare. L'incontro fra cristiani genera sempre frutti. Le beatitudini al contrario sono il frutto di due vite vissute che si sono fatte scrittura. Centrale il linguaggio dell'arte, e dell'arte contemporanea perché in questo consiste la novità. Il testo si può definire un prezioso saggio teologico narrativo adatto alla lettura personale, anche se si è distanti dalla fede, alla meditazione per un credente, alla catechesi nelle parrocchie, nei gruppi ecclesiali, agli uomini di buona volontà in